UN 8 MARZO DI LOTTA E DI UNITÀ DELLE MASSE FEMMINILI

Quando si è giovane quando si è donna

Le ragazze di fronte a se stesse e ai problemi comuni a una generazione - « Diverse ma unite » per contare di più - A colloquio con la compagna Giovanna Filippini, della segreteria nazionale della FGCI - Una discussione « senza prime della classe »

ROMA — *Scambio di idee, domande e risposte vere, un dialogo che non presume di affrontare tutto e di dare per risolto tutto, ma piuttosto riflessione comune che mira a sollecitare altri contributi e, perché no?, anche voci polemiche: è questo il senso di una conversazione con Giovanna Filippini, della segreteria nazionale della FGCI, responsabile nazionale delle ragazze comuniste. Prendiamo l'8 marzo, questa data simbolica che ha una storia, che a volte ha subito un offuscamento e un'usura, che significa momenti diversi per il movimento delle donne: che cosa ha rappresentato la «giornata» nel '76 e su quali temi, a un anno di distanza, richiama l'attenzione nel 1977?*

L'8 marzo del '76 — dice Giovanna — ha rappresentato il momento culminante dell'emergere della specificità della questione femminile, dell'espressione della donna in quanto nuovo soggetto storico, a partire dal rapporto privato-pubblico che il movimento femminista ha il merito di aver portato così clamorosamente allo scoperto. In quella giornata è stata raggiunta una vastissima mobilitazione, le donne e soprattutto le ragazze si sono ritrovate insieme, hanno fatto vedere e sentire la loro presenza e la loro voce nelle piazze. Si intrecciavano, sì, le idee robustite da una tradizione di lotta con quelle nuove (e non per questo più fragili), ma indubbiamente la caratteristica di quella festa è stata la riscoperta di se stesse in quanto donne, al di fuori dei rapporti produttivi, con il rifiuto gridato alto della sopraffazione, dei timori, dei pregiudizi di secoli.

Tu ritieni dunque che quello sia stato il momento più dirompente, in un certo senso l'affermazione più esplicita della nuova identità cui la donna aspira, e quindi anche un momento irreversibile. Che cosa è cambiato, da quella «giornata»?

La nuova coscienza, la soggettività indubbiamente restano — è la risposta — sono dati permanenti del risveglio femminile. Guardiamo però a quel che avviene nel movimento femminista: si avvertono segni di crisi che corrispondono all'esigenza di andare più avanti sia rispetto ai metodi adottati (l'autocoscienza), sia rispetto agli spazi in cui finora le femministe si sono mosse (il privato si rivela angusto). In somma, è mancata loro una strategia per costruire un movimento autonomo unitario: i sintomi di crisi possono in questo senso essere interpretati anche come segni di riflessione e di crescita. D'altra parte l'incertezza del quadro politico e la crisi generale si riflettono sui possibili obiettivi concreti da dare e da rivendicare, quelli che ispirano fiducia: la stessa vicenda dello aborto, ancora sospesa, incombe come una questione irrisolta, doppiamente a danno delle donne. Le giovani comuniste vedono allora in questo 8 marzo '77 la possibilità di rilanciare il movimento delle ragazze — che resta una forza positiva, una grande forza di rinnovamento — riproponendone l'unità.

Intatti il vostro slogan, che oggi, d'altra parte, manifesta sui muri, diventa «diverse ma unite». Con il riferimento alla diversità che cosa intendete, a che vi riferite?

Vuol dire che le donne con le loro diverse caratteristiche culturali e politiche dei diverse generazioni. Penso soprattutto alla maggioranza delle ragazze che vive, sempre non la esprime, una massa di insoddisfazione per i propri bisogni materiali e morali rimasti senza soddisfazione. Esistono cioè tante tendenze, femminismo, radicalismo, integralismo cattolico, ma nello stesso tempo una massa di giovani senza orientamento preciso, da avvicinare ai temi della emancipazione e della liberazione della donna. Proprio considerando la forza inespressa di queste masse, sono convinta del valore e dell'urgenza di una ricerca comune per comprendere una così larga parte del mondo giovanile rimasta in ombra, portando ciascuno il proprio patrimonio, la propria storia, e traendo da un confronto reale le idee e una linea che ci accomunino al di là degli orientamenti ideologici.

Spiega ancora che cosa intendi per «unità», anche per togliere di mezzo ogni equivoco sulla smania di «unanimità a tutti i costi» che viene spesso attribuita ai comunisti. Hai già parlato di confronto tra forze diverse, ora rispondi: unità, ma come? unità per che cosa, a quali fini?

Sintesi di idee

La nostra analisi parte dalla constatazione che le donne hanno problemi comuni — risponde Giovanna — non bisogna cioè dimenticare mai che esistono bisogni e aspirazioni appunto comuni a una ragazza che vive in un paesino della Sicilia o in una metropoli come Milano o Roma. L'unità è indispensabile per far passare con più forza questi problemi, per non sprecare spinte ed energie. L'unità non come somma aritmetica di orientamenti differenti, ma prodotto, sintesi di idee e di volontà per il cambiamento della condizione materiale e umana. L'unità per pesare sulle scelte, per non dividerci tra differenze per essere più forti, e dunque anche per essere più autonome.

Adesso ti chiediamo di indicare qual è il punto di attrito, cioè di maggiore contraddizione, tra le aspirazioni delle ragazze e la realtà.

Il lavoro. Da un lato c'è la spinta delle ragazze a trovare un lavoro, dall'altra c'è la mancanza di sbocchi: il 62 per cento dei giovani disoccupati dai 14 ai 25 anni sono ragazze. Il sintomo più nuovo dell'aspirazione al lavoro — continua la responsabile delle ragazze comuniste — è dato dall'aumento delle giovani iscritte alle liste di collocamento e dall'affermarsi di questa esigenza di partecipare nel Mezzogiorno. Inoccupate, disoccupate e sottoccupate è questa la condizione tipica delle nuove leve femminili. Sottoccupate significa che le ragazze sono dentro al mercato del lavoro, ma nel mercato marginale. Quindi ecco un'altra contraddizione. Perché? Perché da un lato oggi si verifica una richiesta di lavoro che ha messo da parte ogni rassegnazione al «destino» di casalinga e da un altro lato c'è l'aspirazione a una nuova qualità del lavoro stesso.

«Nuova qualità» è una espressione forse un po' abusata: perché stiamo facendo tutte e due uno sforzo di chiarire il linguaggio o il gergo di partito, non pretesco questo proprio!

Intendo — risponde Giovanna — un lavoro appunto non marginale, un lavoro che implica una trasformazione culturale della donna: quindi nuova formazione e riqualificazione professionale, e l'obiettivo di un allargamento dei profili professionali con l'introduzione della manodopera femminile in tutti i settori di attività, soprattutto industriali e agricoli, ma anche nel terziario e nei servizi, quali forti necessità connesse con i consumi pubblici. Insomma un lavoro che non corra sul filo del rasoio della immissione nel processo produttivo, perché senza l'indipendenza economica, ma corta perché lì si realizza, si qualifica, si offre una diversa coscienza di se stessa, cambia la tua vita nel profondo.

Se il lavoro è il punto di contraddizione più acuta tra aspirazioni e realtà, non è anche l'argomento tuttora in ombra nella elaborazione delle femministe?

Io sono convinta — dice ancora Giovanna — che la ricomposizione tra pubblico e privato non può avvenire attraverso una liberazione limitata alla sfera del privato, ma deve necessariamente incidere nel processo di trasformazione della società. Le femministe in questo senso cominciano ad avvertire la complessità della questione femminile (l'MLD per esempio chiede il 50% dei posti di lavoro per le donne, una richiesta che può essere giudicata velleitaria e massimalista, ma che da parte loro pone per la prima volta il problema del lavoro). Se non vogliono fermarsi e chiudersi nella sfera del privato — che pure è stata la loro intuizione originale, importante — le femministe non possono non considerare questo: perché la donna si riappropri interamente di se stessa deve trovare il «posto» nella società a tutti gli effetti e quindi anche nel processo produttivo. Altrimenti essa non è soggetto storico pieno, completo, e non incide sui mutamenti di fondo.

Vale anche, questo discorso, come richiamo al nesso tra trasformazione della società e mutamento dei rapporti uomo-donna?

Ricomposizione

Certamente. Soprattutto in un momento di crisi economica e morale, occorre una saldatura, una ricomposizione delle esigenze che insieme esprimono la totalità dei bisogni umani. Nello stesso tempo, intervendosi, i due momenti della battaglia si arricchiscono, facendo esprimere i contenuti più nuovi e più alti raggiunti nella elaborazione, cioè permettendo il manifestarsi del nuovo che sta nascendo contrapposto al vecchio che sta morendo.

In un certo senso tu hai lanciato dei «ponti» per la discussione con le femministe e con le altre forze giovanili. Hai già indicato altri «ponti», altri collegamenti possibili?

Ma sì, se ne possono trovare tanti altri. Ribadendo il valore del lavoro, per esempio — dice Giovanna — ci si collega alla lotta per la difesa del lavoro: ecco il «ponte» tra occupate e disoccupate. Se si restringe la base produttiva, ne sono colpite infatti le une e le altre, quindi la battaglia è comune: una iniziativa unitaria diventa praticabile e realistica proprio perché il problema tocca la maggioranza delle ragazze, compreso quel «segmento» tra occupate e disoccupate che è rappresentato dalle sottoccupate. Un altro «ponte»? Quello tra generazioni, che già si manifesta nella solidarietà e nella comprensione delle più giovani verso le più anziane, e nella crescita delle speranze che queste ultime avvertono e condividono guardando allo slancio innovatore delle nuove generazioni. E ancora: un «ponte» con le ragazze, con la maggioranza delle ragazze, anche quelle che hanno votato DC e che avvertono esigenze di cambiamento, per conoscere altri rapporti di vita collettiva, e anche per una nuova dignità e un nuovo ruolo della donna. E poi un «ponte» con i ragazzi, disposti sempre più a rispettare anche loro se stessi, pur se timori, o imbarazzi, o residui di pregiudizi, impediscono loro una piena con-vivenza di nuova necessità.

Un momento soltanto nei confronti del «problema donna»?

No, direi più ampio — risponde la nostra interlocutrice — perché la società maschilista ha lasciato il segno anche su di loro. Dopo i fatti dell'università di Roma, il rifiuto della violenza da parte delle studentesse che vi si sono opposte invece con la solidarietà che le lega, ha significato per ceti versi il respingere metodi caratteristici di una società violenta. Lo squadrismo, la violenza sono inoltre inaccettabili non solo perché antidemocratici, ma anche perché sono il riflesso di disperazione, di irrazionalismo, di subalternità, di impotenza. A qualunque segno appartenga, in una società democratica la violenza esprime in definitiva la negazione della ragione, e poi la negazione della fantasia, della fiducia, della speranza, perfino dell'allegria; rigetta cioè tutte le caratteristiche proprie ai movimenti che hanno una visione positiva della vita della storia e delle lotte degli uomini.

Le manifestazioni

Concludiamo la conversazione parlando delle ragazze comuniste: sono cambiate? Sono di più? Che cosa fanno? E infine una domanda malignosa: l'impegno su tanti temi fa loro correre il rischio del arrivare o della noia?

Che cosa fanno? Intanto oggi partecipano alle manifestazioni organizzate dai collettivi unitari delle studentesse — e la risposta conclusiva — in tutte queste città: Torino, Milano, Genova, Pisa, Pescara, Bari, Napoli, Roma, Foggia, Modena. Stiamo dunque tra le ragazze, dentro il movimento, in questa, e in tante altre occasioni per comunicare le esigenze diffuse — per dare e per ricevere idee — in questa «immersione» nella realtà di arricchimento e di mobilitazione. Non siamo e non vogliamo essere «prime della classe», rifiutiamo l'integralismo, non ci sentiamo un'isola felice né intendiamo sparare il campo d'azione dicendo alle femministe «noi la politica, voi il privato». Abbiamo idee e proposte non da imporre, ma da discutere. Anche per questo siamo di più (e meno noiose), quanto non fossimo in qualche periodo della nostra storia, più forti, siamo perfino più polemiche, proprio perché abbiamo tante cose da dire, tante ipotesi da verificare con le altre ragazze, tante lotte da condurre per mutare la nostra condizione. Con fiducia, insieme.

Luisa Melograni

Maria, emigrata da 30 anni: madre, operaia e infermiera

Nella difficile esistenza di una donna molisana, un esempio delle pesanti condizioni di vita delle lavoratrici emigrate in Belgio Quattro figli e un marito stroncato dalla silicosi - In fabbrica, per rivendicare una condizione più umana

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Maria, 43 anni, è un viso di ragazza, è emigrata in Belgio dal suo paese del Molise poco più che bambina, negli anni disperati del dopoguerra. Ricorda il giorno di giugno del 47 quando suo padre, che aveva preceduto qui la famiglia, venne a prenderla alla stazione della Louvière, con in mano un paio di scarpe nuove per cambiare quelle di Maria tutte a buchi. «*Mi stavano grandi, ma mi sembravano bellissime, così verde, e le misi subito*» è il sogno di un po' di benessere dopo la fame, un sogno che tramonta presto alla vista delle squallide baracche, già usate dalle truppe di occupazione tedesche come campo di concentramento, e poi «generosamente» messe a disposizione come abitazioni per le prime famiglie degli emigrati italiani che arrivano qui a lavorare in miniera.

Maria non restò molto, quella prima volta, nella triste plaga mineraria della regione centrale del Belgio. L'anno dopo il suo arrivo si ritrova, quasi senza saper come, sposa a un giovanissimo minatore pugliese anche lui emigrato. Moglie bambina a quindici anni, Maria è già a sedici vedova bianca e di nuovo «emigrata» questa volta nel paese di lui, a Giovinazzo in provincia di Bari: il marito geloso non la vuole lasciare sola tutto il giorno nella baracca alla periferia della Louvière, e la spedisce a casa dai suoi genitori, dove sarà meglio guardata e protetta. Sola in un ambiente di anziani che la guardano con diffidenza e che parlano un dialetto «ostico quasi come il francese», passano gli anni della giovinezza; ale rare visite del marito si succedono le gravidanze. Quando finalmente nel '57, morta la suocera, il marito le permette di ottenere il passaporto, Maria torna in Belgio con quattro bambini per mano, e si trova in mezzo alla «guerra del carbone», alle grandi lotte dei minatori — gli italiani in testa — per difendere le miniere e insieme il pane di nuovo minacciato in terra straniera.

Nelle lotte operaie gli emigrati si conoscono e si organizzano: nei paesi e nei quartieri delle periferie industriali di Liegi, di Charleroy, della Louvière, le famiglie operaie italiane e belghe vivono fianco a fianco il dramma comune: si intrecciano le conoscenze, prende il via la solidarietà.

Maria partecipa alle manifestazioni delle donne contro il flagello della silicosi: che stronca i minatori a quaranta anni, e forse la prima volta che siciliane e pugliesi e molisane scendono in strada insieme nel paese straniero, circondate di simpatia. Nel '62 tocca anche a suo marito: a 37 anni, di cui sedici passati in miniera, i suoi polmoni sono «pieni di carbone», la silicosi ha cominciato il suo lavoro. Resta a casa, invalido e irrimediabilmente malato, con una pensione di 950 franchi, una miseria di fronte a sei bocche da sfamare. E allora è Maria che entra in fabbrica per la prima volta, spinta dal bisogno più che dal desiderio di indipendenza.

E sono anni in cui migliaia di emigrate italiane, che fino ad allora il pregiudizio meridionale aveva tenuto a casa, percorrono la stessa strada: le spingono al lavoro in fabbrica sia le esigenze accresciute delle famiglie, sia la aumentata ricerca di mano d'opera negli anni del boom, sia l'arrivo di nuove famiglie più giovani, sia il pensionamento precoce degli uomini della prima generazione, falciati dalla silicosi: dopo quindici anni di miniera. Ci sono ancora oggi nelle ex regioni minerarie del Belgio decine e decine di piccole e medie fabbriche del vetro, dell'abbigliamento, metallurgiche, in cui la maggioranza della mano d'opera è formata da donne italiane, le vedove della miniera, che la silicosi ha lasciato sole in età ancora giovane, con i figli piccoli da crescere e una pensione mistra, il compenso per aver pagato con una vita umana lo sviluppo di una economia straniera.

«*E oggi vorrebbero farci sentire colpevoli di essere disoccupate e straniere per giunta*», dice Maria, con un lampo di indignazione negli occhi ancora limpidi di ragazza. Il piano economico del governo belga è basato su drastici tagli alle prestazioni sociali, agli assegni familiari, alla indennità di disoccupazione. Per la disoccupazione anzi l'idea è ancor più raffinata: si vorrebbe cancellare addirittura dalle liste chi cerca lavoro da oltre due anni, e chi non accetta una occupazione giudicata «non conveniente». Il risultato di questa brillante operazione sarebbe duplice: diminuire notevolmente il volume delle indennità, e al tempo stesso «migliorare» le drammatiche statistiche della disoccupazione, facendone sparire con un tratto di penna parecchie migliaia di unità. Le vittime privilegiate di questa operazione sarebbero le donne, che già pagano in Belgio un tributo sproporzionato.

Così oggi, su migliaia di donne emigrate, incombe il pericolo di restare senza sussidio, e di vedere il bilancio familiare falcidiato dal taglio degli assegni. Al tempo stesso va avanti una campagna sottile per colpevolizzare i lavoratori, per scaricare sul livello del salario e sull'assistenza sociale le colpe della crisi, così, in una catena di intralcio, se l'operaio è «colpevole» di essere «troppo pagato», il disoccupato lo è due volte perché prende l'indennità e non lavora, e la donna disoccupata tre, perché oltre a starsene a casa ha anche il «privilegio» di passare la giornata a sfacchinare fra i fornelli e coi bambini. Figuriamoci poi se la disoccupata è anche straniera.

La xenofobia vinta in tanti anni di vita fianco a fianco nei quartieri operai, di sacrifici e di lotte comuni, viene di nuovo spregiudicatamente ed irresponsabilmente alimentata da quando la crisi ha avuto inizio.

Per vincerla, e per spezzare il cerchio di paura che rischia di isolare un'altra volta le donne e le famiglie emigrate, Maria, anche lei disoccupata, anche lei ormai sola addosso che il marito ha finito per cedere alla silicosi, dopo quindici anni di malattia, conosce il segreto semplice e antico della lotta. Qualche settimana fa, una bella mattina, le disoccupate della Louvière, invece di fermarsi fuori dell'ufficio del lavoro in coda per farsi registrare come ogni giorno (per «pointer» come si dice qui con un termine diventato tristemente abituale nel linguaggio delle famiglie operaie) sono entrate tutte insieme e hanno occupato per una giornata di protesta gli uffici. Qualche giorno dopo sono scese in massa al ministero del Lavoro a Bruxelles. Mentre una delegazione discuteva negli uffici, per la strada a vecchi canti del movimento operaio belga si sono intrecciate in siciliano, in pugliese, in calabrese le canzoni delle donne del sud: «*Siamo donne, siamo donne...*».

Braccate dalla crisi, che rischia di togliere loro anche quei piccoli e precari spazi di libertà che il lavoro e un po' di benessere hanno solo cominciato ad aprire nelle strutture del vecchio costume familiare del sud irrigidito qui dall'isolamento sociale e culturale, le donne emigrate stanno per trovare il coraggio di darsi la mano, di uscire dal ghetto, di trovar posto nella battaglia? L'unità domanda dalla risposta incerta, ma val la pena di perseguirla perché da essa dipende in parte l'avvenire di tutti: se, cioè, dalla crisi si uscirà in una società più umana, e dunque più giusta prima di tutto per le donne, oppure se si riprodurranno i vecchi modelli di una oppressione che ha avuto nello operaio, nel lo straniero, nella donna, le sue vittime privilegiate.

Vera Vegetti

Quel giorno nell'East Side di New York

129 operaie tessili bruciate vive nella fabbrica sbarrata dal padrone per impedire a sindacalisti di prendere parte a un'assemblea Nasce la giornata internazionale della donna - Un articolo di « Ordine nuovo » dell'8 marzo 1922

«L'8 MARZO, *giornata internazionale della donna è nato negli Stati Uniti d'America, nel 1908, nella East Side di New York*». Con queste parole di Elizabeth Gurley Flynn, una delle sindacaliste americane più celebri, dal primo decennio del '900, inizia un opuscoletto sulla condizione femminile («Woman's place - In the Fight for a Better World. New century. Publishers. New York, 1945).

Pochi giorni prima di quell'8 marzo verso la fine del febbraio 1908, 129 operaie erano morte bruciate in un incendio disastroso in una fabbrica tessile — la «Cotton» in Washington Square — dove le lavoratrici erano rimaste per rivendicare un aumento di salario e migliori condizioni di lavoro, e per discutere delle drammatiche condizioni di vita cui erano costrette.

Per impedire a sindacalisti di partecipare all'assemblea Johnson, il padrone dell'azienda, aveva fatto sbarrare tutte le porte di accesso allo stabilimento. Fu proprio questa decisione che condanna a morte le ragazze che nella disperata corsa alla salvezza si trovarono imbottigliate nei bassi locali, impossibilitate a raggiungere da quell'inferno, dalla porta «del trionfo del fuoco». La impressione suscitata dalla orribile fine di queste operaie — in gran parte immigrate — fu enorme.

Oltre 2500 lavoratori del settore tessile e dell'abbigliamento aderiranno alla manifestazione indetta in segno di protesta per la tragedia di Washington Square. «*In quell'ultimo sfogo collata ed appassionata*» scrive Mirella Maddalena Rossi, su l'Unità dell'8 marzo 1950 — *nasce l'8 marzo. Un gruppo di operai con le loro mogli si unì quel giorno nell'East Side di New York rivendicando il diritto di voto per tutte le donne*».

La richiesta del suffragio femminile e di migliori condizioni di lavoro, assumeva per le immigrate un valore particolare. Per queste donne, venute nel «nuovo mondo» in cerca di lavoro e della libertà, il voto significava anche il riconoscimento di una dignità fino a quel momento loro negata. Sfruttate e sottoravate costrette a lavori più umili e pesanti, esse si vedevano rifiutare il diritto di voto riservato, peraltro, anche alle cittadine americane) e ostacolare quello di cittadinanza.

Questi ultimi venivano concessi solo alle donne sposate e dopo che lo avesse ottenuto il marito che poteva anche votare.

In quell'otto marzo del 1908, indetto dall'Unione delle socialiste americane, le donne, vestite di abiti consunti e con le scarpe rotte, con i visi segnati dalla fatica e dagli stenti, ma piene di entusiasmo, si intrecciavano insieme a rivendicare un diritto da sempre e ovunque negato e «non sperato — scrive ancora la Gurley Flynn — *che quello era il "loro giorno" e che stavano facendo la storia molto più di quelle signore ben vestite che si riunivano nei grandi alberghi*».

Due anni dopo questi avvenimenti, durante la II conferenza internazionale femminile (svoltasi a Copenaghen dal 25 al 26 agosto 1910) Clara Zetkin, sollecitata dalle compagne socialiste degli Stati Uniti dell'America del Nord, proponeva di celebrare ogni anno una giornata internazionale della donna, il cui tema di fondo fosse quello emerso nel 1908 dalla manifestazione dell'East Side di New York.

Una anonima articolista, scrivendo qualche anno dopo, su «La difesa delle lavoratrici» del 10 gennaio 1913 «*Cinque anni fa i socialisti d'America organizzarono una manifestazione nazionale socialista il cui scopo fu di propaganda a favore del voto femminile, in rapporto della questione femminile sul piano di classe socialista*».

La mozione della Zetkin fu respinta in seguito a violenti obiezioni dell'Internazionale socialista (tempo dopo, però, dopo nella stessa sede fu approvata. Per essa votarono Lenin e Rosa Luxemburg).

Della morte delle 129 operaie, però, non si fa più alcun cenno nemmeno nel rapporto delle donne socialiste di New York (Hulleme congress socialist International. Soc. Coop «Volksdruckerei», 1911).

Ma, sebbene la proposta di indire una giornata internazionale della donna fosse stata accolta positivamente anche dai delegati italiani, al congresso, il PSI ignorerà completamente quelle indicazioni.

Del tutto diversa è la posizione dei comunisti che dell'8 marzo, fin dalla fondazione del partito, faranno una giornata di lotta, un momento unitario e di richiamo ai principi della democrazia. Non si hanno infatti notizie sul dibattito che spinse il partito ad adottare proprio tale matrice come giornata internazionale della donna, secondo la precisa indicazione delle socialiste, ma si hanno alcune importanti documenti — volantini, comunicati, articoli su «Compagna», «Ordine Nuovo», «l'Unità», «La nostra lotta» — che testimoniano dell'importanza che questa data assunse per i comunisti negli anni più duri della storia italiana, da fascismo alla Resistenza.

Il dell'8 marzo 1922 uno dei primi documenti del PCd'I su questo tema, è un articolo apparso su «Ordine Nuovo» di quel giorno, dal titolo «*La giornata della donna è consacrata dall'Internazionale comunista alla rivendicazione del primo piano della rivoluzione del quarto mondo: la riscossa del proletariato femminile di tutto il mondo*».

Pur tra mille difficoltà, nonostante le clandestinità, l'«Unità» celebrerà l'8 marzo pubblicando articoli sulle condizioni delle lavoratrici, delle casalinghe. Stampate con mezzi rudimentali, scritte a mano, le copie clandestine della «Compagna» dell'8 marzo continuano ad uscire, ad essere affisse nei posti di lavoro e ad essere diffuse. Ovunque che per quella data si riesce a stampare il giornale delle comuniste, anche se in ritardo, non mancherà di rivocare la giornata internazionale, invitando le donne a fare un'occasione per manifestare la propria avversione al fascismo e la partecipazione a migliori condizioni di vita e di lavoro.

Particolarmente emozionante sarà l'otto marzo del '43 celebrato da tutti i lavoratori, uomini e donne, che da tre giorni stanno scioperando, paralizzando il cuore dell'industria bellica.

Nel '45, un manifesto dei Gruppi di difesa della donna, un numero di «No Donna» (edizione torinese), Radio Milano (trasmissione delle 21.30) celebrano con voce la giornata delle donne, una uno dei primi successi raggiunti dalle masse femminili.

Dopo la Liberazione la giornata delle donne assumerà caratteristiche nuove, dovendo un po' «quell'amorosa simbolica» di giornata di «lotta». Dalle parole d'ordine lanciate dall'UDI in occasione dell'8 marzo, emergerà costante il richiamo all'unità e all'organizzazione delle masse femminili, alla difesa della pace, per una reale parità di diritti.

Legata al tema dell'occupazione, dell'applicazione dei dettato costituzionale e del difficile cammino verso la emancipazione, sarà la celebrazione dell'8 marzo degli anni della ricostruzione e del miracolo economico.

A 50 anni dalla nascita della giornata internazionale delle donne. Tozzetti, sulla «Unità» scrive: «Il movimento femminile e democratico che oggi non vive più momenti di massa, che possa essere trascinato senza che si sappia per rinnovare le strutture economiche della società. In quel momento erano [illegible] fra gli altri la democrazia di partito del lavoro, del diritto ad un'occupazione, del riconoscimento del lavoro delle casalinghe ecc. Ebbene tutte queste cose [illegible] per cui [illegible] parte [illegible] battaglie [illegible] scelte e stata [illegible] a partecipazione — del mondo di produzione e di governo, per generare processi di rinnovamento democratico — delle masse femminili».

A cominciare da quella data [illegible] dell'8 marzo, vorremmo [illegible] Donne operaie bruciate nella fabbrica della manifestazione nell'East Side, della nascita della Zetkin non siano riusciti a trovare che [illegible] fragmentarie e a volte contraddittorie. Poche cenni sulla stampa dell'epoca e [illegible] sui quella degli anni successivi. E' con difficoltà, dunque, che siamo riusciti a fare questa ricostruzione. Il discorso, pertanto resta aperto e suscettibile di nuovi contributi, o di modifiche.

Marina Natoli